



Periodico della
Sezione di Sacile
del Club Alpino Italiano
Anno XXX - N° 1
Maggio 2020



EL TORRION

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c - Legge 662/96 - Filiale di Pordenone

LA SEZIONE ... DI QUESTI TEMPI

Solitamente, nel primo numero dell'anno di "El Torrion", usciva una sintesi della relazione che avevo presentato all'Assemblea Ordinaria dei Soci, che si doveva, statutariamente tenere, entro il mese di Marzo.

In questa tornata, evidentemente, non è così. Il Consiglio Direttivo aveva calendarizzato l'appuntamento per il 20 di marzo, senonchè... sappiamo tutti cos'è intervenuto. L'assemblea non s'è potuta tenere...i tempi entro i quali deve tenersi sono slittati...al 4 di ottobre (sic).

A scarso d'equivoci sono "poca cosa" le conseguenze con le quali anche il CAI è costretto a convivere, relativamente al dramma, con tantissimi "caduti e feriti" che il nostro Paese e la totalità del Mondo intero sta attraversando.

Sarebbe stata, l'Assemblea, l'occasione per constatare assieme il buon andamento della vita sezionale registratosi nell'anno trascorso e, soprattutto, per tracciare il percorso, con l'approvazione del Bilancio Preventivo per quello in corso.

Naturalmente, abbiamo dovuto annullare, altre, si spera, solamente rimandare, tutta una serie d'iniziativa già programmate. Si è potuta realizzare solo in minima parte la stagione escursionistica invernale e, a tutt'oggi, non siamo in condizione di poter prevedere quanto si potrà effettuare di quella estiva.

Non hanno potuto aver luogo l'avvio dell'allargamento ad un'altra tipologia di disabilità dell'attività di Montagnaterapia ed i sopralluoghi per l'individuazione del percorso per un sentiero della Resistenza, che coinvolge, tra l'altro, Casera Ceresera.

Cercheremo di poter recuperare almeno qualcosa del ricco calendario d'incontri che avevamo predisposto per la primavera, parte dei quali inseriti nella programmazione della "Settimana della Cultura" del Comune di Sacile. Filo conduttore sarebbe stato il tema della "Tutela dell'ambiente montano", nell'ambito della salvaguardia ambientale in generale e di qualità della vita. Guarda caso, argomentazioni particolarmente attuali e di possibile interesse per la popolazione tutta. Ho sentito, il mese scorso, Enrico Camanni, alpinista, scrittore, storico che avrebbe dovuto essere con noi il 3 aprile scorso. Ci siamo dati un generico appuntamento per l'inizio del prossimo autunno. Speriamo, sarebbe già una bella notizia, in quanto sono convinto che, comunque, la "ripresa", quando ci sarà, non potrà che essere graduale e la pos-

sibilità di organizzare eventi che prevedano "assemblamenti", avverrà per ultima.

E' proseguito, seppur tra molte, immaginabili difficoltà, il rinnovo delle iscrizioni per l'anno in corso. A fine aprile siamo a quota 415 con una ventina di nuove iscrizioni. Molto lontano il quasi record (597) raggiunto nel 2019.

L'invito che rivolgo a socie/i che non hanno ancora provveduto è di RINNOVARE L'ADESIONE. Non sono, al momento in grado di anticipare quando riaprirà la sede ma potete farlo tramite bonifico bancario oppure contattando il sottoscritto, il Segretario o uno dei Consiglieri.

Facciamo quanto ci è possibile per mantenere "in salute", di questi tempi ci sta, questa nostra comunità, perché tale è la Sezione del Club Alpino Italiano. Anche quest'atto farà sì che potremmo contribuire, come già fatto dal CAI Nazionale e da alcune realtà locali, con un qual-



che gesto di solidarietà per far fronte alle emergenze generate da COVID- 19.

A tal proposito, appena possibile, convocherò, magari in forme del tutto inusuali, il Consiglio Direttivo. Immagino potremo fare qualcosa di concreto. Ho già, in altre occasioni, potuto constatare quanto, appunto, "la comunità CAI" sia sensibile, generosa, solidale e anche stavolta... Eppoi, Vivvaddio... prima o poi in montagna ci torneremo. Eccome, se ci torneremo!! E, forse, dopo la quarantena, se possibile, l'apprezzeremo anche maggiormente.

Certo che, il mio ultimo anno di mandato avrei preferito iniziarlo in ben altro modo ma tant'è... e poi, comunque, pure questo è del tutto secondario... "Le montagne sanno attendere".

P.S.: Il tradizionale "Excelsior!" è stato così, momentaneamente, sostituito.

Il Presidente

Luigino Burigana

ESCURSIONISTA A IMPATTO ZERO

"Impatto Zero"... quante volte ne abbiamo sentito parlare, in riferimento al modo con cui oggi ci confrontiamo (o dovremmo confrontarci) con l'ambiente in cui viviamo, per continuare a rimanere in sintonia con esso. Un discorso certamente complesso se affrontato nella sua interezza, ma trovandomi a scrivere su questa rivista di solo escursionimo quello che mi propongo di spiegare sarà ridotto a pochi e semplici accorgimenti comportamentali. Pochi, ma spero chiari perché ormai non abbiamo più scuse nei confronti dell'ambiente che frequentiamo, montano o alpino che sia. Ma entriamo nel merito col chiarire cosa significa escursionismo in montagna a "impatto zero". Semplice, NON LASCIARE TRACCIA del proprio passaggio! Questo ovviamente riferito al solo camminare e non al come arrivare sul posto, che implica obbligatoriamente l'immissione di idrocarburi nell'aria e dunque annullando di fatto lo "zero" dell'impatto. Ma è pur vero che se non si andasse da nessuna parte per paura di inquinare tutto allora si fermerebbe: economia, turismo, sopravvivenza dei locali... E' auspicabile però che con le tecnologie ormai rivolte a salvaguardare il più possibile il pianeta in un prossimo futuro arriveremo a raggiungere anche questo traguardo. Tornando al punto in questione focalizziamoci ora sulla camminata che abbiamo deciso di affrontare e del come farla nel modo eco/corretto, ammesso che quello che abbiamo in previsione non sia una semplice passeggiata turistica di un'oretta dove con noi non abbiamo niente (alla fine però farò un inciso anche su questo). In una escursione in montagna, solitamente, oltre ad uno zaino, a qualche attrezzatura (nel caso di itinerari impegnativi) e di un equipaggiamento utile a contrastare cambiamenti del tempo e situazioni di emergenza ogni escursionista ha di sicuro con se liquidi e alimenti da consumare, nonché fazzolettini o carta igienica per i bisogni fisiologici. Bene, partendo dai liquidi credo ci sia veramente poco da dire: borracce, bottiglie di plastica o ancor meglio gli utilissimi Camel Bag verranno sempre usati e riposti nello zaino. E anche gli involucri che avvolgono gli alimenti, come l'alluminio, i sacchetti in nylon e quelli plastificati delle barrette energetiche o degli integratori salini, mi riuscirebbe difficile pensare diversamente. Ma ce ne sono altri che ancora oggi vengono considerati come materia non riportabile a valle (da capire il perché) e quindi da lasciare sistematicamente in natura; gli alimenti organici, quelli cioè biodegradabili: le bucce della frutta, i torsoli delle mele o il rivestimento delle uova, quasi fosse

un dovere lasciare a disposizione degli animali selvatici tali scarti come succulente prelibatezze. Ma ci rendiamo conto che nessuno li mangia (torsoli a parte...forse)? Da esperimenti fatti è stato calcolato che una buccia di banana, per dissolversi nell'ambiente ci mette circa 1 mese, 2 per il torsolo di mela, una tempistica davvero lunga se ci pensiamo. E allora perché ostinarsi a farlo, qual è la motivazione che spinge a perseguire una tale, sciocca, usanza? Forse che a casa nostra, nel nostro giardino, consumata la mela gettiamo il torsolo fra l'erba o in mezzo al cespuglio che abbiamo appena potato con cura per farlo fiorire meglio? Oppure finite di spellare le uova lo scarto lo buttiamo sotto il tavolo? No, niente di tutto questo perché ci hanno abituato a servirsi degli appositi contenitori, oggi più che mai differenziati. Perché ci hanno insegnato, in poche parole, l'educazione. Di questa però una volta in montagna alcuni se ne dimenticano, magari professandosi pure escursionisti rispettosi della natura. Lo si può essere, certo, ma non a seconda dei casi o solo parzialmente, o lo si è o no. E garantisco, ci vuole davvero poco per portarsi a casa tutto, senza il bisogno di lasciare il segno del nostro passaggio. Basta decidere di essere coerenti e sinceri con se stessi e metterlo semplicemente in pratica. E' ora veniamo all'inciso di cui avevo accen-

nato prima, dedicato alla passeggiata di un'oretta. Pur facendo solo quattro passi, in modo turistico, di sicuro con noi abbiamo sempre e comunque dei fazzoletti in tasca, per un eventuale bisogno fisiologico. E qui verrebbe da pensare che soluzioni non ce ne siano, devono rimanere a terra per forza, una volta usati. Sì, sono d'accordo, ma non se si tratta di sola pipì (e qui mi devo rivolgere obbligatoriamente alle donne, in quanto noi maschi siamo, per natura, avvantaggiati). Il fazzoletto non va lasciato in ambiente, ma ripiegato e portato con se, senza alcuna scusa di natura pudica, lo si farebbe comunque se ci si soffiaste il naso, no? Niente scuse dunque, di nessun genere se si ha "vero" rispetto per la natura. E veniamo al secondo modo di usare i fazzoletti o la carta proposta allo scopo. Si lascia per terra ovviamente, ma il tutto va rigorosamente coperto, sia che ci si trovi nel bosco che fra le rocce perché anche lì tutto può essere scorto da camminatori "alternativi" (cercatori di funghi, boscaioli, cacciatori, proprietari dei terreni, ecc...). Ed è una manovra che porta via davvero solo qualche minuto in più. Qualche minuto che fa però la differenza fra un trekker dall'etica inattaccabile (a Denominazione di Origine Controllata potremo dire) e un escursionista,

seppur nella buona volontà, approssimativo nei confronti di un ambiente che considera suo piuttosto che un bene di tutti. Un bene invece che bisogna imparare a preservare naturale così com'è, senza alterarlo con quanto la società ci ha messo a disposizione per le nostre comodità. Un fazzoletto bianco in mezzo al bosco o sul bordo di un sentiero è quanto di più odioso si possa trovare durante una escursione e riporta immediatamente al passaggio di persone davvero incivili. Ben diverso dagli escrementi degli animali, assolutamente naturali e in perfetta sintonia con l'ambiente, che se trovati ci possono invece segnalare la possibilità di un loro emozionante incontro ravvicinato. Cambiare dunque, per migliorare l'approccio che abbiamo con la natura, preservandogli nel contempo bellezza e integrità. Per farlo però bisogna volerlo, capirlo e quindi agire nel modo che ho spiegato sopra.

Io un giorno ho scelto da che parte stare (ero ancora ragazzo) e oggi come allora persevero nella mia scelta, **nessun segno del mio passaggio** quando cammino fra i monti, se non con degli scatti fotografici per ricordare i momenti fantastici che mi sono stati regalati.

AE Maurizio Martin

E'una scenografica domenica di inizio novembre. Il sole amplifica lo spettacolo autunnale e i rami dorati dei larici si alternano ai panorami che si aprono man mano che salgo al Monte Rite. La macchina fotografica lavora assiduamente: il cielo di rado è così limpido, le valli si aprono come quinte teatrali e si mostrano in tutta la loro bellezza arricchendo lo sguardo di particolari sorprendenti. Poco dopo, la forcella e la stazione delle jeep-navetta mi imbatto in strane mucche di



YAK ... e altro

dimensione ridotta: sulla groppa avevano una rimasuglio di pelo scuro, corna belle ampie e appuntite e l'aria diffidente e guardinga per cui, istintivamente, giro il più largo possibile e continuo la mia salita. Erano alcune decine tra il recinto e il prato e ho pensato all'introduzione di una nuova razza di mucche scozzesi o di un qualche altro Nord del mondo.

Scendendo, faccio pausa alla casermetta e lì trovo un signore che, cellulare in mano, con un tono di voce alto che non potevo ignorare, condizionato dal segnale incerto, cercava informazioni per i tempi necessari al trasporto della mandria. A quel punto incuriosita gli chiedo se la mandria è quella che ho visto poco sopra. Alla risposta affermativa domando di che razza sono le bestie. Con l'aria di dire una cosa ovvia, mi risponde che sono yak. Resto sorpresa e obbietto che erano troppo piccoli! Nella mia testa riaffioravano intanto, ricordi di animali enormi, pelosi, ostili e che lasciavano ingombranti tracce del loro passaggio. Sorride e mi concede un - "Sì lo so, sono piccoli ma sono proprio loro. Senza pelo sono più o meno come un asino. D'estate perdono quasi tutto il manto, ne rimane solo una traccia sul groppone, la cui

gibbosità è ancora più visibile." Evidentemente lo stupore continuava ad aleggiare sulla mia faccia così mi informa di essere un guardiacaccia provinciale, quindi persona assolutamente credibile, ed era lì proprio per lo spostamento della mandria a valle e per un altro motivo che esitava a condividere. "Il bue tibetano-continua è un animale resistente al freddo e alle difficoltà dell'alta montagna ma d'inverno deve essere ricondotto più a valle perché non potrebbe sfamarsi da solo tra i pendii ripidi del Rite senza rischiare di sfracellarsi. La sua terra d'origine invece, anche se altimetricamente più impegnativa, è un altopiano e non ha quindi versanti scoscesi. L' introduzione della razza addomesticata, è stata voluta da Messner ed è il secondo allevamento dell'alpinista e scrittore, il primo è stato quello di Solda: in entrambi i casi il bovide peloso si è ben ambientato ed ora è un'ulteriore attrazione per il Messner Mountain Museum Dolomites del Rite. Dello yak si cominciano ad apprezzare anche da noi la carne e il latte con i suoi derivati." Mi arrendo all'evidenza dei fatti e mi convinco sempre di più che le apparenze ingannano, anche tra gli animali.

"Già -mi risponde- a proposito di apparenze,

sono qui anche per questo!" Così il racconto riprende rivelandomi che la sera precedente si era sparsa la voce che un branco di lupi aveva attaccato e ucciso uno yak. " Mi sono precipitato su appena possibile, perché queste sono voci che vanno verificate subito, altrimenti si diffonde la paura incontrollata che fa più danni del lupo in sé. Già dall'inizio mi sembrava strano che un animale che mantiene comunque un po'

di selvatichezza come il nostro bue, si sia lasciato avvicinare da un predatore. Infatti ho fatto bene a controllare: la bestia probabilmente in una situazione di gioco- lotta tra pari si è ferita, o è stata ferita, da una cornata nell'addome che gli ha procurato un'emorragia e la caduta in un dirupo. Meglio così". Alle nostre spalle intanto era salito un maxi trattore con rimorchio che a stento era riuscito a passare per la galleria. Ci siamo salutati e appena sgombra la strada, ho ripreso il mio cammino, rimuginando ancora sulle sembianze. Spesso anche gli uomini hanno un aspetto esteriore che non corrisponde alla sostanza della loro personalità, ingannando gli interlocutori ma, a volte, anche se stessi che a quell'immagine credono per davvero. Del resto Esopo e Fedro, illo tempore, conoscevano bene l'argomento e ne hanno scritto molto e con competenza.

Elisabetta Magrini

INIZIANDO DALLE SCUOLE

Portare i giovani in montagna e constatare il loro entusiasmo, soprattutto quando affrontano questa esperienza per la prima volta, gratifica il nostro operato, che è sempre stato costante in questi anni. L'attività di Alpinismo Giovanile della nostra sezione nasce nel 1985 con attività nelle scuole e in trentacinque anni questa collaborazione non si è mai interrotta. Il CAI Scuola è un progetto



sviluppatosi attraverso vari protocolli d'intesa col MIUR (Ministero Dell'istruzione, dell'Università e della Ricerca). E' un ENTE accreditato a formare e promuovere iniziative sull'educazione ambientale, sulla sostenibilità e sulla scoperta del territorio in collaborazione con i docenti e gli alunni delle scuole di ogni ordine e grado. Nello specifico il CAI opera con attività di educazione alla sicurezza individuale e alla prevenzione dei pericoli. E' doveroso ricordare il grande contributo iniziale all'attività di Alpinismo Giovanile nelle scuole e alla nostra Sezione dato dal nostro primo presidente Dott. Piergiorgio Tonello. Inoltre, per molti anni, un grande aiuto tecnico nella predisposizione dei supporti audiovisivi ci è stato fornito dal socio Chies Antonio. In questi anni abbiamo organizzato gite scolastiche, precedute da incontri informativi, nelle aule dei vari plessi scolastici. In parallelo all'attività didattica, nasceva anche la commissione con gli accompagnatori in concomitanza ai primi gruppi di Alpinismo Giovanile. La nostra attività ha visto come protagonisti molti giovani, ora padri di famiglia, che portano a loro volta i figli alle gite programmate dalla nostra sezione. Tutto ciò infonde speranza di continuità. Tra noi accompagnatori ormai "attempati" sorge talvolta il dubbio se saremo ancora in grado di condurre i figli dei "ragazzi" ai quali abbiamo fatto da guide un tempo



ormai lontano o se invece ora non siano i giovani ad accompagnare gli accompagnatori. Battute a parte, la nostra commissione ha sempre operato nelle regole del sodalizio proponendo ai giovani la montagna come ambiente in cui vivere con gioia esperienze di formazione cercando di stabilire con le nuove generazioni rapporti costruttivi secondo le regole dell'imparare facendo come previsto dal Progetto Educativo.

Quando ci rechiamo nei plessi scolastici a presentare l'attività del CAI, ci rendiamo conto che dal punto di vista tecnologico le cose sono molto cambiate rispetto agli esordi. Oggi basta presentarsi con una semplice chiavetta usb ed è normale avere a disposizione un proiettore, un computer o una lavagna digitale. Le diapositive su telaietti sono un lontano e quasi tenero ricordo. Di solito cerchiamo di catturare l'attenzione, fin dall'inizio, con un breve filmato, ad esempio il volo di un'aquila ripreso con una GoPro "indossabile" (mini videocamera). L'attenzione rimane alta anche quando parliamo agli studenti degli animali che vivono in montagna, delle piante, dell'ambiente. Conoscono Greta Thunberg, la giovane attivista che sta portando avanti i problemi sui cambiamenti climatici e la difesa dell'ambiente naturale e sono sempre molto sensibili verso queste tematiche. Ci rendiamo conto di quanto sia importante far conoscere il territorio, e in particolare la montagna ai giovani, anche perché spesso non sanno riconoscere un abete o un faggio. Così portiamo nelle classi reperti di qualche pianta facendoli osservare e toccare con mano. Presentare l'attività del CAI nelle scuole è proporre un mondo ricco di storia, di cultura, di tradizioni, ma soprattutto di valori. Infatti l'ambiente montano è uno scenario ideale dove un giovane può riscoprire se stesso e la solidarietà con gli altri. Quando è in programma una gita scolastica vengono impartiti alcuni suggerimenti di base, soprattutto inerenti la sicurezza, il comportamento da assumere, consigli utili sull'equipaggiamento, su una corretta alimentazione. Molti alunni nelle scuole mostrano un certo interesse per la nostra associazione e sembrano ben disposti a farvi parte. Tutto cambia quando i loro genitori in previsione di alzatacce mattutine, fatica, e sudore sembrano più orientati a domeniche di shopping!

Gli Accompagnatori di Alpinismo Giovanile della Sezione di Saicile

ESCURSIONI INVERNALI

Due parole sulle escursioni invernali 2019/20 van pur dette. CHE DISASTRO! Solo 4 uscite su 9 si sono potute eseguire come da programma. Abbiamo cominciato a fine novembre in assenza di neve. Poi a dicembre ce n'era troppa; tanto che abbiamo dovuto sostituire le uscite al Rif. Dal Piaz con Casera Pezzeit e Lupieri, in Val Preone. Bel posto; ne è uscita una piacevole escursione con anche estemporanea "castagnata". Così come l'uscita al M. Rite non si è potuta fare perché con apposita ordinanza il Comune di Cibiana vietava il transito per pericolo valanghe. In sostituzione Rifugi 5 Torri e Scoiattolie lì, in quanto a paesaggiosi andava sul sicuro. Buona affluenza alla magnifica Casera Maraia e Rif. Città di Carpi; forse l'uscita più soddisfacente in quanto davvero "invernale" e con meteo spettacolare. Ampio consenso da parte dei partecipanti alla classica notturna a Casera Ceresera forse anche perché, data l'assenza di neve in Cansiglio, si è potuto utilizzare un percorso inedito. Dopo l'uscita al M. Casella di Fuori, caratterizzata da innevamento modesto e percorso disagiata per gli innumerevoli schianti ancora presenti, sono tornate copiose nevicate che hanno impedito di andare l'8 marzo al Rif. Antelao. Poi, la ..."tempesta" ...e non di neve, ...è arrivato l'uragano Covid 19 che tutto ha travolto.

Grazie comunque ai partecipanti, agli accompagnatori, a quanti si sono adoperati in vario modo. Confidando in tempi migliori, a tutti un arrivederci alla prossima stagione di neve.

Gabriele Costella



12 gennaio 2020 - foto di gruppo a Malga Maraia



foto di David Borsoi

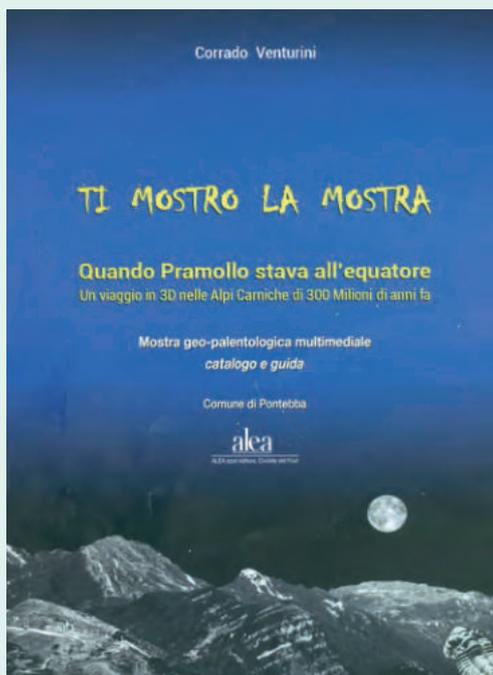
...e scendendo da Malga Maraia, alcuni soci partecipanti si sono prodigati in una sorta di "soccorso alpino" prestando aiuto ad una coppia di escursionisti piuttosto anziani e alla loro nipotina che erano in difficoltà, sul terreno ghiacciatissimo e senza alcuna attrezzatura (ogni commento è superfluo). Ecco, infatti, nella foto, Francesco che si è portato la bambina fino quasi al termine del sentiero e Marco che sorregge la signora.

GEOLOGIA ... ONE, TWO, THREE!

Piace o non piace, interessa o non interessa: la geologia, da questo punto di vista, è la scienza degli opposti, per la quale non ci sono vie di mezzo; suscita curiosità, ma per la sua "incertezza" dovuta a teorie e ad ipotesi piuttosto che ad evidenze e per la sua complessità determinata dalle molteplici discipline che la caratterizzano (vedi paleontologia, vulcanologia, mineralogia, ecc ...), intuitive per terminologia, però articolate nei concetti, tende ad allontanare le persone che, spaventate, lasciano congetture ed elucubrazioni agli esperti. Ad essa ho voluto dedicare tre interventi che ho voluto chiamare one, two, three, in base all'ordine temporale in cui sono stati effettuati.

ONE

Tuttavia, chi come me ha avuto il piacere di assistere ad una lezione del Professor Corrado Venturini, chiamato a Sacile dalla nostra sezione del CAI e dall'associazione naturalisti i primi di maggio del 2019 in occa-



sione della Settimana della cultura, è sicuramente rimasto a bocca aperta ... e non solo per la sua gustosa capacità di abbinare gastronomia e geologia, ma anche e soprattutto per la sua profonda preparazione divulgata in modo tanto umile quanto incisivo. Il nostro competente docente dell'Università di Bologna ha spaziato tra le rocce ed i fossili delle Alpi e delle Prealpi Carniche. In particolare, con il suo intervento dopo essersi concentrato sull'evoluzione della geologia del Friuli e su alcune "ghiotte" peculiarità, come ad esempio il "tra-

mezzino" del lago Volaja, che troviamo lungo il Geo-Trail, ha pubblicizzato la mostra multimediale interattiva permanente sita a Pontebba, con i suoi reperti, pannelli, murali, corredata da un catalogo-guida intitolato "Ti mostro la mostra", che ben illustra il percorso per grandi e piccini, intenditori e non, dai mari equatoriali del Passo Pramollo alle scogliere tropicali del Cansiglio. Sicuramente si tratta di una chicca della nostra regione, una perla poco conosciuta ma molto preziosa, che vale la pena di visitare e dedicarci un po' di tempo (non geologico!!!).

Per concludere, consapevole della ricchezza e della specificità della zona in cui viviamo, il Professor Venturini auspicava che anche a Sacile e dintorni si potesse trovare una location dove esporre in forma stabile le rocce e le "ghiottonerie" che caratterizzano più da vicino il nostro ambiente, certo che possa essere un valore aggiunto per tutta la comunità di Sacile.

TWO

Sempre per soddisfare gli interessi di molti cittadini e per aggiornarci sulle nuove scoperte e studi che si stanno sviluppando in questo settore, soprattutto a livello locale, l'associazione naturalisti, con il patrocinio del Comune di Sacile e la collaborazione della nostra sezione del CAI, del gruppo archeologico di Cordignano Altolivenza e della Biblioteca Civica Romano della Valentina, a fine settembre, si è attivata per proporre un incontro sul tema "Il Cansiglio e il Livenza - una storia di mare e di fiume".

Le due relatrici, la Dott.ssa Barbara Grillo, docente e geologa specializzata in carsismo ed idrogeologia, divulgatrice e animatrice scientifica e la Dott.ssa Barbara Buttignol, consulente ambientale, hanno ben esposto il quadro geologico e le novità che interessano il nostro fiume e l'altopiano a noi così vicino e che ben conosciamo, ma di questo scriveremo in dettaglio alla fine del prossimo intervento.

Antonella Melilli

- continua nel prossimo numero -

LETTURE

Annibale SALSA

I PAESAGGI DELLE ALPI

Donzelli Editore - 18 €

Robert MACFARLANE

MONTAGNE DELLA MENTE

Einaudi - 12 €

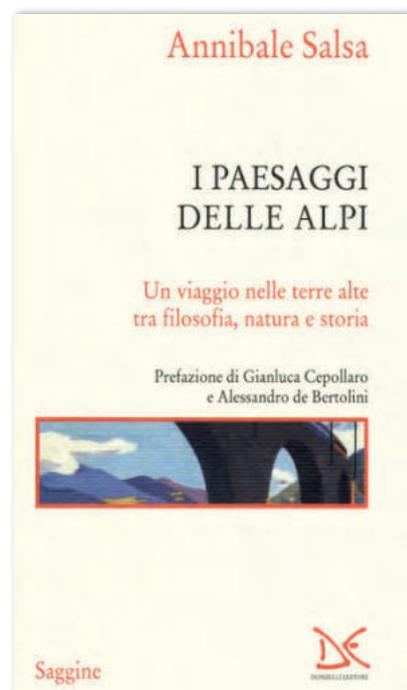
Tempi di coronavirus, di forzata necessità di chiudersi tra le mura domestiche, di impossibilità a programmare anche solo una breve gita in montagna. La lettura tra le migliori compagnie, anche occasione per (ri)prendere in mano qualche libro di recente pubblicazione e che attendeva tempi di lentezza per essere appieno apprezzato e meditato.

Annibale Salsa, antropologo e docente accademico, è stato Presidente generale del Club Alpino Italiano e presidente del Gruppo di lavoro «Popolazione e cultura» della Convenzione delle Alpi. Oggi è presidente del Comitato scientifico della tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio di Trento e componente del Comitato scientifico della Fondazione Dolomiti Unesco.

Il suo libro "I paesaggi delle Alpi - Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia" è un appassionante tour alla scoperta dei paesaggi alpini. Filosofo della montagna, Salsa ha dedicato la vita a decifrare i segni che l'uomo ha lasciato sul paesaggio alpino.

I paesaggi delle Alpi sono l'esito della continua interazione nel tempo tra l'uomo e lo spazio montano: l'attività umana lascia delle tracce, che diventano segni, simboli, testimonianze stratificate di storie e di eventi. È l'essere umano a «fare il paesaggio» e, quindi, per comprendere i paesaggi alpini è necessario ripercorrerne la genesi, individuando i fattori e gli eventi che hanno inciso sulla loro costruzione e guardare ai processi individuali e collettivi di creazione di senso sulla base dei quali questi luoghi sono stati e sono abitati.

Salsa ci invita quindi a rifuggire da una lettura "identitaria" di presunta purezza e tipicità (i paesaggi incontaminati da cartolina, i prodotti tipici, le sagre folkloristiche ad uso dei turisti cittadini di passaggio ecc.) su cui ancora si attardano, da un lato, i propagandisti della paura e, dall'altro, gli ecologisti da salotto. È nella continua interazione tra natura selvaggia e azione degli uomini, storicamente determinata, che si costruiscono gli elementi dell'identità (e della bellezza) del paesaggio alpino.



SOTTO "EL TORRION"

Centrale, nella sua ricostruzione storica, il periodo del tardo medioevo, i due secoli successivi all'anno Mille. In questo periodo, infatti, favorita da condizioni demografiche, climatiche (l'optimum climatico medioevale), sociali e giuridiche, si manifesta "la grande epopea dei dissodatori" che favoriscono l'insediamento delle comunità in modo permanente nelle terre alte (tra esse le comunità Walser). I contadini, a differenza di quelli delle pianure, diventano liberi homines e danno vita a forme di proprietà comunitarie che determinano e ancora segnano il paesaggio, riuscendo con fatica a passare attraverso i secoli dell'affermazione borghese e dell'illuminismo che tracciano nuovi confini (gli spartiacque) funzionali all'affermazione degli Stati-Nazione.



Proprio in quei secoli, invece, come racconta Robert Macfarlane, documentarista della BBC, professore di letteratura all'Università di Cambridge e appassionato alpinista, nel suo libro "Montagne della mente - Storia di una passione" muta profondamente lo sguardo con cui gli uomini (in questo caso, nobili e borghesi, di città) si interessano alle montagne. Ancora nel pieno del Settecento, pensare di salire una montagna, di recarsi su un ghiacciaio, era considerato il gesto di un folle, di un malato di mente, o di qualcuno che aveva stretto un patto con il Demonio. Le montagne erano considerate un'anomalia della Natura, una sgraziata malformazione del paesaggio, prive di qualsiasi attrattiva e, anzi, da evitare il più possibile. Si riteneva che le streghe tenessero i loro sabba, grandi feste orgiastiche demoniache, sui ghiacciai; che i fragori che si sentivano provenire dalle montagne fossero le urla di demoni maligni o di coloro che, avventuratisi tra i monti, vagavano persi per l'eternità.

Con l'arrivo del Romanticismo questa situazione si ribalta completamente e le montagne assurgono a simbolo dell'Onni-

potente, a manifestazione diretta dell'Altissimo. Prende l'avvio la storia di amore tra l'uomo e la montagna con le prime esplorazioni alpinistiche e con le nuove arti che traggono ispirazione dal paesaggio alpino, dai ghiacciai, dalle vette. La nuova evoluzione del concetto di montagna porta alla nascita dell'alpinismo, dell'esplorazione, della ricerca. E con essi anche, per alcuni, la nascita dell'ossessione per il mito dei monti: la ricerca della soluzione del problema delle grandi pareti, le esplorazioni di lande desolate e selvagge, il desiderio di possedere una montagna, di assoggettarla alla volontà dell'uomo. Il rapporto uomo-montagna è ancora lontano dall'essere arrivato ad un punto finale. Lo provano le nuove discipline di montagna, le nuove esplorazioni, i nuovi exploit sportivi.

Come ha scritto Erri De Luca: "Le montagne erano come briciole sopra una tovaglia increspata. Tutte le civiltà le hanno ignorate. Gli scalatori le hanno rese gigantesche. Le montagne sono opera loro. Macfarlane racconta questa storia capovolta."

Due "saggi" e due punti di vista molto diversi, quelli di Salsa e di Macfarlane, con al centro la montagna e le Alpi in particolare, scritti entrambi con una evidente passione per l'oggetto della analisi, con una scrittura mai banale ma scorrevole e divulgativa e che disvelano aspetti profondi del paesaggio alpino e della sua mitizzazione che possono arricchire il nostro modo di vivere la montagna e goderne la bellezza con maggiore consapevolezza.

Bruno Burigana

CAPIGITA dal VOLTO UMANO cercasi

In questa situazione di stasi delle nostre attività causa virus, spesso si pensa a come e dove potremmo essere questi periodi in tempi normali. Inevitabile quindi pensare all'attività escursionistica e di conseguenza ai personaggi del titolo. Sembrano soggetti in generale NON tanto diffusi nelle Sezioni CAI. Dovrebbero esser, teoricamente, persone particolarmente dotate di un misto di gentilezza e fermezza, saper condurre i partecipanti di una escursione sociale con la particolarità di tenere il gruppo il più possibile unito. Questo comporterebbe una attenzione del conduttore di testa a tenere una progressione in modo da evitare la quasi

rituale frantumazione del gruppo composta da: veloci davanti, il grosso più indietro ed infine gli ultimi quasi sempre piuttosto staccati. Magari ogni tanto ci si ferma per ricompattare il gruppo. Però questo avviene che la prima parte si ferma e si riposa, arriva progressivamente tutto il resto, e quando giungono gli ultimi, piuttosto affaticati, qualche volta i primi riposati, **scattano** in avanti, lasciando i restanti interdetti e con un senso di fastidio. Direi che questi comportamenti non rispecchiano lo spirito di solidarietà che dovrebbe contraddistinguere il nostro sodalizio. Succede, non spesso ma qualche volta succede, che qualcuno si trovi in difficoltà per varie ragioni, magari un calo di rendimento fisico o altro, avrebbe quindi bisogno di un qualche aiuto, ma si trova in una situazione di quasi abbandono. Come raccomandava anni fa, in un corso di scialpinismo il dottor Drigo di Portogruaro in una lezione sul campo di soccorso alpino, spiegava che un infortunato ha bisogno, oltre che un aiuto fisico, ma anche psicologico, vedere cioè amici intorno che gli sono solidali. Infatti è capitato qualche volta, anche se non spesso, che qualcuno in difficoltà per qualche ragione, arranca faticosamente; per lui non è il massimo vedere la comitiva miseramente sfilacciata con il gruppo di testa lontano, quasi fuori dalla vista. Qualche anno fa mi sono trovato, in una delle escursioni, in posizione di completa retroguardia, in tre persone senza la presenza dell'aiuto responsabile, con davanti una lunga fila assottigliata, con i primi regolarmente fuori visione. Uno dei partecipanti, un ragazzo, soffriva di male di testa, forse aveva preso troppo sole o causa il sopraggiungere di qualche malfunzionamento organico. Si vedeva che soffriva parecchio. Personalmente lo comprendevo bene, in passato, a questa spiacevole situazione, pareva fossi in abbonamento. È un dolore insolente, continuo che non lascia tregua; nel vederlo stavo male anch'io, anche perché non potevo far niente per aiutarlo. Mi venne in mente di mettermi a correre, e man mano che superavo qualcuno, chiedergli se per caso avesse qualche rimedio per il mal di testa. Pensavo comunque che era un'azione disperata e quasi sicuramente inutile; per fortuna dopo quattro o cinque "sorpassi", una gentile socia aveva dei flaconi di un farmaco liquido adatto al caso. Diciamo che se l'escursione fosse stata condotta come la solidarietà di gruppo comanda, sicuramente quel ragazzo avrebbe risparmiato un prolungato tempo di sofferenza. Purtroppo ne ho visti casi analoghi, anche se non frequenti. Si sono fatti corsi per capigita, direttori/responsabili di escursione, o come li si voglia chiamare, ma sembra che di questo aspetto non si tiene conto nella formazione, o forse non abbastanza. Perciò resta da sperare che l'eventuale persona, anzi le due persone preposte alle escursioni, siano dotate di "**Volto Umano**" ...congenito.

Aldo Modolo

PELMO SOTTO SOPRA

LUGLIO 1956 CAMPO ESTIVO A
PECOL DI ZOLDO ALTO (BL) M.1388

Non ho neanche 12 anni e fino ad allora la montagna da me frequentata era Pian Cansiglio, Tai di Cadore e Agordo (città). E' il mio primo campo-scout nelle Dolomiti. Allora in Val Zoldana si arrivava per una stretta, tortuosa strada sterrata da Longarone (quanta polvere). Scesi dalla corriera prendiamo subito alloggio (si fa per dire) in un tabià alla fine della borgata. Il giorno dopo facciamo la prima passeggiata fino a Forcella Staulanza: dal Passo scopro estasiato il Pelmo!!

Non ero mai giunto così vicino ad una montagna di 3000 m. e non mi passa per la mente di poter un giorno salire in cima. Più avanti, in settimana, saliremo al rifugio Sonino al Coldai (Monte Civetta) e anche da lì il Monte Pelmo si fa vedere maestoso.

LUGLIO 1957 CAMPO SCOUT A SAN VITO
DI CADORE (SERDES)

Questa volta ammiro il Pelmo dal versante della Val Boite, sopra il campo allestito presso un torrente che esce dal Lago Mosigo o di San Vito. Dopo un po' scopriamo con piacere che le trote del lago scendono verso il Boite vicino alle nostre tende. Per variare il solito spartano menù del cuoco titolare prof. Mario Della Libera, prendiamo un passapaste dalla "cambusa" e iniziamo la pesca che non è di beneficenza dato che in poco tempo ci presentiamo in cucina con ben cinque trote.

Siccome è mezzogiorno e il fuoco è all'aperto, il profumo di trote ai ferri si propaga per il campo destando la curiosità anche di chi non aveva partecipato alla pesca. Solo curiosità perché le prede erano solo per i pescatori ansiosi di sbrantarle. A questo punto però uno di noi osserva che manca un ingrediente: il prezzemolo. Niente paura! Ci appoggiamo con violenza al larice che sovrasta i piatti con le trote che così, con gli aghi caduti sopra, venivano aromatizzate abbondantemente.

Mancava poco alla fine del campeggio e verificammo quanto rimane nella "cambusa": con sgomento si scopre che non c'è più nulla all'infuori di un sacco di fagioli che per vari giorni tutte le squadriglie avevano rifiutato. E adesso? Niente paura, c'è sempre l'ingegno del cuoco Mario che in breve stila il menù per la giornata:

1. Pasta e fagioli (anzi solo fagioli in brodo mancando la pasta).
2. Polpette di fagioli con contorno del medesimo legume.
3. Torta di fagioli (non Sacher-Torte come sembrava)

Naturalmente il tutto sia a pranzo che a cena e se avanzava anche il giorno dopo.

Cala la notte al campo e tutti si assopiscono come al solito. Al mattino due capi sono in piedi per l'alzabandiera. Tutte le tende, però, delle quattro squadriglie sono chiuse e non si vede anima viva nei pressi. Si procede, allora, alla verifica spalancando il telo dell'entrata e un

odore nauseabondo si sparge per il campo.

Tutti gli occupanti delle quattro tende erano riversi a pancia in giù trattenendo a più non posso gli spasimi della pancia brontolante a causa delle libagioni del giorno prima. Naturalmente, messi in grado di camminare, tutti i pallidi giovanotti si fiondavano nel bosco

settimana rimuginando su come fare per esaudire il desiderio covato per quasi trent'anni e arrivare in vetta a quel Monte. faccio un po' di calcoli e decido come segue:

partenza da Sacile con il camper alle ore 20.30 di sabato dopo la chiusura del negozio; arrivo a Pecol e pernottamento a Palafavera alle 22.30;



il M. Pelmo dal Rif. Sonino al Coldai all'alba - foto Gabriele Costella

per scaricare il nefasto fardello che avevano in corpo, avendo a disposizione un'unica latrina.

Dopo si fa l'appello per sincerarsi delle condizioni degli astanti e ci si prepara per il rito dell'alzabandiera, interrotto da più di una fuga verso il bosco per eliminare definitivamente i fagioli residui.

Il tutto sotto l'ala maestosa del "Caregon del Padreterno".

20-21-LUGLIO 1985

SALITA AL MONTE PELMO (m. 3168)
CON IL CAI SEZ. DI SACILE

Capi - gita: Luigi Piccin e Luciano Colombera

In cinque anni di adesione al CAI non avevo mai partecipato ad una escursione di due giorni per motivi di lavoro e infatti partecipavo solo alla domenica perché libero da impegni. Per una

da qui, al mattino presto, con il sentiero 474 arrivo al Rifugio Venezia - Albamaria De Luca m.1946. Lì troverò i sacilesi (40 circa) e mi unirò a loro per la salita.

Alle 4.00 del mattino della domenica mi sveglio, mi preparo per la partenza e mezz'ora dopo sono in marcia sul sentiero con la torcia accesa. Il tempo non è dei migliori, tira vento e lampi si susseguono nel cielo nero. Comincia a piovere e seguendo i segnava mi inoltro nel bosco schivando una civetta che mi punta scambiandomi per una preda.

Arrivo al pascolo delle Mandre e al sentiero 472 che porta al rifugio. Il pascolo è pieno di "torte" delle mucche e vado avanti a zig zag per non inzaccherarmi. A un certo punto scivolo e la torcia si conficca su una delle "torte" con il risultato che non ci vedo più. La strofino bene nell'erba e tiro avanti sempre con il vento e la pioggia (i lampi erano finiti). Poco dopo la batteria della torcia si esaurisce, per fortuna proprio quando la luce dell'alba mi viene in soccorso e così intravvedo le luci del rifugio più avanti.

Il tempo migliora e mi tolgo la mantella entrando al bar alle 6.30 giusto in tempo per accodarmi al gruppo dei sacilesi che si stava preparando alla salita sul sentiero 480 che porta alle propaggini del Pelmo. Di lì a poco si sale alla Cengia di Ball, stretta ed esposta, giungendo al famoso Passo del Gatto da passare in due modi: o sopra usando il cordino presente molto logoro e non tanto affidabile, o sotto abbassandosi a carponi e strisciando come un gatto, appunto. In un modo o nell'altro tutti passano indenni malgrado la forte esposizione, e si perviene per ghiaie e gradoni sino al nevaio superiore. Dopo averlo superato si raggiunge, a quota 3000, il ciglione occidentale e poi per cresta si sale alla vetta a m.3168 arrivandoci alle 10,30 in 4 ore dal rifugio. Per 6 ore di cammino e arrampicata.

CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di SACILE

MONTE PELMO m. 3168
Gita sociale del 20-21 Luglio 1985

Il Pelmo una delle più maestose montagne dolomitiche, si eleva maestoso ed isolato fra le valli del Boite, Piorenzina e Zoldana. La sua salita, per la via normale, pur non essendo alpinisticamente difficile, richiede una certa esperienza ed allenamento, sia per il dislivello che per la quota. Raggiungo le piedi de Zoppè, nella giornata di sabato, il Rif. Venezia, al mattino seguente si salirà sotto la parete ed imboccare la caratteristica "CENGIA DI BALL" a tratti stretta ed esposta, lunga circa 1 km. superando le fessure incrociando del "PASSO dello STEMMO" e "del GATTO" che verranno eventualmente attrezzate. La cengia termina sul VALON che si risale per ghiaie e gradoni sino al nevaio superiore. Attraversandolo si raggiunge a quota 3000 il Ciglione Occidentale e per cresta puntando verso NNE si raggiunge la vetta.

1) Rif. Venezia
2) p. so stemma
3) p. so del gat

Sabato 20 Luglio 85 (partenza) Domenica 21 Luglio 85
ore 14.00 partenza da Sacile (6000) ore 6.00 sveglia a Colgione
ore 16.00 arrivo a Zoppè m. 1900 ore 6.30 inizio salita m. 1946
ore 18.00 arrivo Rif. Venezia 1946 ore 10.30 arrivo in vetta m. 3168
cena e pernottamento

ore 11.30 inizio discesa
ore 14.00 arrivo Rif. Venezia
ore 19.00 rientro previsto a Sacile

DIFFICOLTÀ: percorso lungo con passaggi di I e II sulla cengia (esposta)
DISLIVELLO: m. 450 l'8 giorni; m. 1222 il 2° giorno.

EQUIPAGGIAMENTO: da alta montagna con cordino e moschettone
(non dimenticare copriopio, occhiali da sole, tessera CAI)

CAPI GITA: LUIGI PICCIN, LUCIANO COLOMBERA

INSCRIZIONI: a/o GIOI Via Biada 3 SACILE o ZAVA Piazza Menin 13 SACILE
o in SEDE al giovedì delle 21 (postì limitati)

QUOTE: pernottamento £. 6000 (non soci 11000)

IL CAMMINO AI TEMPI DEL COVID-19

“Buona cima” a tutti e ammiriamo il bellissimo panorama a 360°. Guardando verso il ciglione più in basso, appena percorso ci accorgiamo che lì c’era un nostro compagno che si era fermato perché non aveva più fiato per proseguire, senza dubbio per colpa del carico che aveva sulle spalle poiché aveva voluto portarsi dietro, tra le altre cose non indispensabili, anche una caffettiera. Peccato per lui.

Dopo il pranzo al sacco alle 11.30 iniziamo la discesa per il medesimo percorso della salita e arriviamo al Rif. Venezia alle 13.30. Per gli altri il rientro a Zoppè di Cadore è più tranquillo, mentre io ritorno a Palafavera per il sentiero del mattino. La discesa è faticosa, vuoi per la stanchezza nelle gambe, vuoi per la mancanza dei bastoncini diventati indispensabili 20 anni dopo.

Entro in camper alle 16.00, un pò provato per i 1650 metri di dislivello in salita e altrettanti in discesa (tot. 3300 m.), in una giornata con il tempo di 11 ore.

Tutto sommato sono soddisfatto poiché ho portato a compimento un desiderio che coltivavo da 30 anni e contento mi metto sul lettino che avevo lasciato alle 4.00 di mattina.

Il giorno dopo, avendo la giornata libera, passando per il Passo Giau giungo a Cortina e poi a San Vito mi fermo ad ammirare da lì il Pelmo scalato il giorno prima e non mi sembra vero d'essere stato lassù. In seguito, nelle successive escursioni del CAI, farò il giro completo del Pelmo d'estate e, d'inverno con gli sci, al Rif. Città di Fiume e di nuovo al Rif. Venezia. Tutto bellissimo ma il mio pensiero ritorna sempre alle estati del 1956, '57 e dell'85 appena descritte. Due sogni di un ragazzo di 12 anni e di un uomo di 40.

Gianni Zava

Le disposizioni del decreto sono chiare e non lasciano dubbi interpretativi: spostamenti limitati e solo in base a motivazioni di assoluta necessità. D'altronde in questi mesi lo sviluppo della situazione ci ha messi di fronte a un evento globale di proporzioni preoccupanti che ha scosso le certezze a cui ci siamo abituati in lunghi decenni di progresso crescente e , tutto sommato, pacifico.

La natura però, incurante delle umane preoccupazioni, ha dispiegato una delle sue migliori primavere (sebbene insolitamente precoce), con un cielo azzurro sconfinato e un sole gentile che risveglia quotidianamente piante e fiori.

E', per eccellenza, l'inizio della stagione del cammino, quella che invita alla scoperta del territorio in tutte le sue specificità, umane e naturali. Giornate tiepide, già più lunghe, fioriture copiose di ogni colore e pendii che si fanno via via più verdi. Il richiamo all'andare è sempre più forte.....ma non si può. E allora che fare in queste giornate improvvisamente interminabili? Sbrigate le necessità quotidiane, rimane un tempo vuoto difficile da colmare. Improvvisamente le ore del weekend durano insolitamente tanto, troppo per essere occupate da una rilassante lettura o da qualcos'altro di casalingo.

Avvi il computer e scorri foto di passate stagioni. Si avvia anche il database della memoria e torna in mente quella volta quando, prima di togliere la chiave, avevi lanciato uno sguardo perplesso al termometro dell'auto con quel numero a due cifre dopo il segno meno. La matematica non aveva lasciato spazio a dubbi: faceva freddo, molto freddo. Non pensavi che potesse arrivare a tanto, ma non avevi rinunciato, confidando nella massima “Camminando ci si scalda!”. Invece camminando, per quanto ben vestito, il freddo l'avevi sentito risalire come una marea lungo le braccia e lungo le gambe, intorpidendo i muscoli e dandoti la sensazione di procedere come un robot che procede per meccanismi e non di sua volontà. Eri risalito piano e silente lungo la valle ancora oscurata dalle ombre del mattino ed era stata necessaria tanta sofferenza per riuscire a squarciare il velo delle ombre e farsi benedire dall'aria secca e dai raggi di un sole insolitamente clemente. Scorri le foto e ti sembra di sentire ancora la sensazione di calore che, poco alla volta, come un moto di marea al contrario, fluiva nelle vene, riscaldandoti pian piano fino a ricondurti alla completa coscienza del tuo corpo.

Altre foto, altri luoghi, altre temperature. Quella volta, invece, avevi sofferto il caldo torrido di un'estate quasi africana che aveva raggiunto anche le vette, costringendo la neve a una ritirata precoce. Te l'eri sudato un passo alla volta, sempre

lentamente, il tuo obiettivo, calibrando il respiro e bevendo l'acqua con parsimonia. Ma che soddisfazione alla fine, seduto e appagato, abbandonato al sole e al silenzio di panorami amici. Il lungo serpente del sentiero, la croce di vetta e il transito di nuvole innocue, bianchissime contro l'azzurro profondo del cielo. E la certezza di essere lì, vivo, nella completezza della tua persona.

La galleria delle immagini scorre ancora: casere, laghi e torrenti, un crocifisso e rocce dalle forme animalesche, un camoscio curioso e due marmotte appena uscite dalla tana che si rincorrono. Un pino cembro vetusto ti colpisce in modo particolare. Cresciuto su un masso che ha avvolto con le proprie radici, ha spinto la sua forza verso l'alto. E' riuscito a irrobustirsi facendo tesoro delle poche risorse a disposizione. Tenacia che si fa corpo sotto forma di tronco, ramo, foglia.

Inquadrature con il sole, squarci di paesaggio tra le nubi, contorni di monti resi indefiniti dalle nebbie, uno scatto dopo l'altro, un giorno dopo l'altro...fino alle ultime foto di fine febbraio. Il sottobosco imbiancato da una nevicata di bucanave, qua e là' il rosa delicato dei denti di cane dalle foglie maculate e il lilla/violetto della "hepatica nobilis" e ancora primule e violette.



Meravigliosi nella loro semplicità, spargono colori nel sottobosco coperto di foglie secche. Inquadrature alla Renoir accompagnano il tuo andare e ti invitano a sostare per cogliere il miracolo del rinascere. Sugli alberi i primi germogli e tante gemme impazienti di lasciarsi andare ed esplodere in un tripudio verde. Dall'alto, tra i ruderi, si scorge la vasta pianura friulana con i suoi rettangoli di

campi e i borghi, l'ampio letto del fiume, un paesaggio ancora apparentemente inviolato dall'ingordigia umana e la catena di monti su cui indugia la neve.

E poi niente. La galleria delle immagini termina qui. La promessa di una stagione che si apre si scontra con la minaccia di un nemico invisibile che ha invaso i nostri territori. Le limitazioni importanti che ti sono state giustamente imposte riducono di colpo il tuo panorama al riquadro della finestra e il tuo cammino allo stretto raggio d'azione del vicinato. Sono i tempi delle nuove riscoperte, dicono, i tempi in cui il ritmo rallenta e si impara a cogliere nuovamente il senso del quotidiano, del “così vicino”. Di questa nuova realtà ti devi nutrire, almeno momentaneamente, fintanto che potrai aprire nuovamente le porte senza paura. E scorrendo una volta di più una foto dopo l'altra, ti rendi conto di quanto sia vero il detto argentino “nada te puede quitar lo bailado” (nessuno ti può rubare ciò che hai ballato) Overo, nel nostro caso: nessuno ti può rubare ciò che hai camminato.

Patrizia Pillon



foto di Aldo Modolo

Bruno Cesa De Marchi, figlio di Vittorio, 63 anni d'iscrizione al CAI

Anche quest'anno ha voluto condividere, con gli amici del CAI sacilese, il tradizionale momento conviviale di fine anno, nonostante da molto tempo viva a Venezia. E' stata l'occasione per conferirgli, a fronte della fedeltà al Sodalizio, la prestigiosa aquila del CAI Nazionale. A premiarlo, con il Presidente della Sezione, è intervenuto Allers Pizzut del Comitato Centrale d'indirizzo e controllo. Bruno che, ha rinnovato l'adesione anche, per il 2020, visibilmente commosso, ha ringraziato e ha ricordato come la prima iscrizione, in quel di Torino, fosse stata opera dell'insigne genitore.

Le foto vincitrici del Concorso fotografico 2019



1^a classificata - di Mirco Cipolat

Escursione alla Forcella Crespeina (Puez Odle)

"La foto, tecnicamente bene equilibrata e dai colori brillanti, esprime con intensità il rapporto tra l'essere umano e la montagna nella sua forza ed imponenza."



2^a classificata - di Gabriele Costella

Escursione invernale al Rifugio Zacchi (Alpi Giulie)

"L'originale scelta del soggetto e la tecnica di ripresa, mettono in evidenza la suggestiva nevicata su un luogo tipico delle escursioni del CAI"



3^a classificata - di Mirco Cipolat

(Escursione alla Cengia del Doge)

"La linea degli escursionisti spinge lo sguardo nell'immensità dello scabro paesaggio, facendo risaltare le diverse proporzioni tra persone e montagna".



Segnalata - di Mirco Cipolat

(Cristo alla Forcella Crespeina (Puez Odle))

"Colpisce il contrasto tra la maestosità della montagna e l'esilità del crocifisso; accostamento di un'opera d'arte della natura e quella dell'uomo".

Come sempre, un doveroso ringraziamento agli amici del Circolo Fotografico "La Finestra" di Porcia per l'impegno profuso nel selezionare e classificare le foto del concorso.



foto di Aldo Modolo

È stata installata già da qualche tempo la nuova bacheca istituzionale per gli avvisi e/o altre comunicazioni del CAI a soci e cittadini.

Lo spazio concesso dall'Amministrazione Comunale si trova in Piazzetta Raimondo Lacchin, nel percorso pedonale che collega il parcheggio di Via Ponte Lacchin con Campo Marzio, in una posizione perciò abbastanza centrale e di passaggio. Confidiamo possa essere efficace nel portare a conoscenza di un numero sempre maggiore di persone, le attività della nostra Sezione.

EL TORRION

periodico della Sezione di Sacile del C.A.I.

Redazione: Via S. Giovanni del Tempio, 45/1
Casella Postale, 27 - 33077 Sacile (PN)

Direttore Responsabile: Michelangelo Scarabellotto

Comitato di Redazione: Luigino Burigana,
Gabriele Costella, Ruggero Da Re,
Antonella Melilli, Aldo Modolo

Autorizzazione del Tribunale di Pordenone
N. 327 del 21-11-1990

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Filiale di Pordenone

Realizzazione grafica in proprio

Stampa: GRAFICHE (fg)
Ponte di Piave/TV - Via delle Industrie,1

L'utilizzazione dei testi pubblicati su questo periodico è libera, purché ne venga citata la fonte.

